

L'UOMO CREATO PER LA FELICITÀ

Grigorij Šuvalov ci consegna in queste sue righe una sua riflessione sul significato della vera felicità per il cristiano e sul ruolo che la grazia di Dio e la fede, la libertà e la volontà dell'uomo hanno in tale ricerca.

la volontà di bene: tra luce e tenebre

In quei giorni, il bene e il male si disputavano l'anima mia. Da una parte combattevo la tua grazia, o Signore, dall'altra la tua volontà. Questa lotta era ineguale, senza dubbio, perché tu sei onnipotente, ma tu ami tanto la tua creatura e desideri così ardentemente la sua felicità, che pur lasciando la tua potenza illimitata, hai voluto limitarla in qualche modo per opera del tuo amore.

Perdonami, o Dio. So bene di usare espressioni indegne della tua infinita perfezione, ma la lingua umana è troppo debole quando si accinge a parlare di te! Sì, perché sei la perfezione, tu devi essere non solo la potenza e l'intelligenza, ma devi essere anche l'amore. Ora, il tuo amore vuole che l'uomo sia felice, e non può essere tale se non per la virtù. E cosa è mai la virtù se non l'assenso al bene?

Tutto il mistero della virtù consiste nell'accordo libero della volontà individuale con la tua volontà, mio Dio! In questo accordo, in questo consenso, in questa ferma risoluzione di volere ciò che tu vuoi, sta la virtù e conseguentemente la felicità.

Ora, per esercitare la propria volontà, per assoggettarla ad altri, per poterne disporre, bisogna possederla, cioè bisogna essere libero, bisogna avere la libertà o di agire sotto la tua divina azione col consenso, o di rifiutarsi con una colpevole ribellione.

Ecco in cosa consiste la grandezza dell'uomo, la sua dignità, la garanzia della sua felicità: nella sua volontà unita all'azione della tua grazia. Perciò il coro degli Angeli, dopo avere glorificato Iddio, ha proclamato la libertà umana, dicendo: «*Pace agli uomini di buona volontà*», agli uomini cioè che hanno la volontà del bene.

E questo, Signore, è ciò che i razionalisti non hanno mai voluto com-

prendere. Bestemmiando, credono di ragionare e di essere conseguenti a sé medesimi; ma per questo solo che si allontanano da te, sapienza eterna, essi miseramente cadono nell'assurdo. «*Se Iddio, – dicono essi, – ci ama, cosa pretende, perché darci passioni da combattere, perché punirci quando la nostra debolezza soccombe nella lotta? ... Perché tanta mescolanza di bene e di male, e perché non renderci felici senza tanti raggiri?*». Perché?

Innanzi tutto, io risponderò loro, non è Dio che creando la natura ci ha dato le passioni disordinate e cattive; esse sono una conseguenza del male, mistero che voi non potete razionalmente spiegare senza ammettere il peccato originale, che è, esso pure, una conseguenza del libero arbitrio. Che se essi mi chiedessero perché tu, o mio Dio, ci dotasti di questa libertà, sapendo che ne potremmo abusare, a mia volta chiederei loro se la libertà è un bene o un male. Che se è un bene (e non possono negare che lo sia) domanderei loro se non è una empietà il rimproverare Iddio per un così magnifico dono, e aggiungerei che essendo

creature finite ed imperfette quelle che godono questo dono, questa libertà, esse debbono necessariamente andar soggette a fallire a meno che non ottengano un soccorso straordinario della grazia.

il peccato: abuso del dono della libertà

Da qui discende logicamente la necessità della possibilità di errare, cioè del peccato, all'uomo solo imputabile, perché, nel commetterlo, abusa di un dono che Dio gli aveva concesso per condurlo alla felicità. E se questa risposta non soddisfacesse i nostri avversari, rivolgerei loro le parole di San Paolo: «*Uomo, chi sei tu, che osi contestare con Dio? Un vaso d'argilla dice forse a chi l'ha fatto: perché mi hai fatto così fragile?*» (Rm 9,20).

E direi loro ancora: Dio è perfetto. La mia intelligenza non può meglio comprendere la sua di quello che possa il mio amore comprendere il suo amore. Lo so bene, e la mia ragione stessa m'insegna che debbo tacere e benedire il Signore.

Che se i razionalisti mi domandassero ancora, perché, mio Dio, non concedi a tutti gli uomini quella grazia straordinaria che impedisce loro di cadere, cioè d'abusare della libertà, risponderei loro: la grazia è un dono e Dio non è obbligato a concedercelo; e non sarebbe un assurdo esigere che l'Essere infinito operasse fuori di sé tutto il bene che può fare? Sì, ciò sarebbe un assurdo, precisamente perché egli è infinito, perché allora le più privilegiate creature, gli angeli più elevati in dignità ed in santità avrebbero essi pure il diritto di chiedere a Dio perché non li abbia dotati di una natura più sublime, di grazie maggiori. Dove si fermerebbero le esigenze della creatura?

Sì, tutto ciò si comprende, o Signore; io sono convinto che tu hai fatto bene tutte le cose e che, se non ci



la luce del bene, anche se minima, rischiarerà le tenebre più fitte

hai dato la felicità, è stato solo perché così conveniva.

D'altra parte, una volta ammesso, come deve ammettersi l'ordine da te scelto e prestabilito secondo le leggi della tua sapienza e del tuo amore, quanto i razionalisti pretendono sarebbe veramente impossibile. E se non ripugna in modo intrinseco e assoluto che dopo avere dato l'essere ad una creatura intelligente, tu la porti immediatamente alla felicità, ciò tuttavia ripugna in modo ipotetico e relativo, ammesso l'ordine da te scelto, nel quale entra naturalmente, quale attributo dell'uomo creato a tua immagine, il dono prezioso della libertà. Sì, questa libertà è necessaria alla felicità e Dio non può volere che il possibile.

Finalmente, se un razionalista mi protestasse, che egli avrebbe preferito piuttosto di non accettare l'esistenza che dover sostenere lotte, il cui termine può essere un'eterna sventura, io gli risponderei che, a meno d'aver perduto il buon senso, si deve preferire al non essere l'esistenza, con la speranza della salute e con tutti i mezzi che ci sono dati per giungere all'eterna felicità.

Potresti trovare un povero il quale per timore di abusare della libertà, rifiutasse una somma di denaro, che potrebbe essere per lui il mezzo di crearsi una immensa fortuna? Quale fondatore di un regno, di una città, di un ordine religioso, di una società qualunque rinunzierebbe a queste fondazioni per il timore che un giorno potrebbero esservi dei colpevoli e degli infelici?

la vera felicità: credere in Cristo

Sì, nell'ordine attuale, per la creatura intelligente e capace di conoscere la prova, la felicità senza la virtù è impossibile. Gli Angeli stessi non hanno dovuto forse sostenere la loro prova e il trionfo degli uni come la caduta degli altri non proclamano altamente che essi erano liberi?

D'altra parte, mio Dio, ammesso quest'ordine, ammessi i sentimenti ed i bisogni che hai posto in noi, se ci dessi la felicità senza la nostra cooperazione, consistente nell'accordo della tua volontà con la nostra, noi forse saremmo felici, ma di una felicità che non sarebbe l'ideale di un cuore che aspira alla perfezione, a quell'abisso



o Signore; io sono convinto che tu hai fatto bene tutte le cose...

di felicità infinita, a quella unione con te, bene supremo, cui il tuo amore chiama la sua creatura.

No, non sarebbe la felicità dovuta alla virtù, la quale implica necessariamente la libertà, perché il cuore non solo vuole essere felice, ma vuole anche meritare di esser tale.

Sì, fu proprio perché l'uomo fosse felice che tu l'hai fatto così grande, cioè libero; e se soltanto la creatura intelligente può essere veramente felice, è perché ella sola può essere virtuosa.

O Signore! Quale riconoscenza e quale amore mi desta questo pensiero! Quale orgoglio e nello stesso tempo quale umiltà io provo! Quanto mi sento grande nella mia pochezza! ...

Signore, parlando con te, mi sono lasciato trascinare dalla contemplazione delle tue bellezze e ho dimenticato per un istante i miei tristi errori e l'azione della tua Provvidenza sopra di me. Quanto tu mi amavi! Invano io ti fuggivo; tu ritornavi a me e a gran voce mi chiamavi.

Quante volte nel silenzio della notte ho inteso dentro di me risuonare questa voce così dolce e così potente, quanto allora importuna! Quante volte cercasti di sgomentarmi, ponendomi innanzi orrendi quadri.

Talora pareva che la terra tremasse sotto ai miei passi, che un vulcano si

aprisse innanzi ai miei piedi. In quei momenti mi sentivo mosso dal desiderio di ritornare alla fede. Ma questo desiderio era una impressione passeggera e nella mia spensierata leggerezza mi lascio barcollare sulla terra che tremava, e scherzavo con il fuoco del vulcano.

Pur qualche volta con una grande amarezza piangevo sospirando dietro quel bene che amavo e che presentivo senza conoscerlo.

Come qualunque mortale serbavo nel mio cuore l'ideale della perfezione e questo ideale eri tu stesso, Signore, e io non lo sapevo. Sì, ti vedevo, ti sentivo in me senza accorgermene; tu eri quella sorgente di felicità verso la quale correvo e che avrei potuto trovare così facilmente! Sì, io ti amavo, Signore, senza saperlo, perché malgrado i miei torti, amavo pur sempre il bene e perciò ero più colpevole ancora non credendo.

Talora mi pentivo, perché nulla tanto pesa quanto il dubbio. L'anima ha bisogno di certezza, di quel lume divino, di quel Verbo che rischiara ogni uomo che viene in questo mondo e dal quale mi ero volontariamente allontanato. Sì, mi pentivo: ma in quegli intervalli troppo brevi ero degno di maggiore compassione; i rimorsi mi torturavano poiché non era-

no rischiarati dalla fede né addolciti dalla speranza; erano in me e in me solo e io non li esponevo mai né a un confessore né a un amico. Quanto mi pesavano!

Divina religione, sapienza, verità, santa unità cattolica, perché allora non ti conoscevo? Perché non ho mondato di lacrime i tuoi piedi, divino Gesù? Perché non mi sono gettato nelle tue braccia, Vergine santa, Madre di Dio, eterno rifugio dei peccatori?

Ciò non potevo, perché il male aveva prodotto in me l'incredulità e l'incredulità andava generando il male. Tu lo sai, mio Dio: io ti negavo, o almeno negavo la tua Provvidenza e quindi la tua azione sopra di me si trovava in qualche modo paralizzata. Per ridestarmi dovevo cadere più in basso; occorreva un urto tremendo.

Vi sono delle anime dure come rocce, che solo colpi di mazza, possono spaccare. Io trascrivo qui alcune righe di un romanzo che componevo in quei giorni e che, fortunatamente, non è stato pubblicato. È il protagonista che parla, ma quelle poche righe dipingono assai bene lo stato dell'anima mia, il mio orgoglio, la mia ignoranza, la sciocca mia vanità, tutto il male che era in me.

«Io maledico al destino che, barbaro o capriccioso, semina a caso i

beni ed i mali. Esso mi ha gettato sopra uno di questi mille mondi senza forse sapere chi io mi sia; mi vi ha gettato, come, scendendo dalla china d'un monte: noi vi sospingiamo innanzi dei sassi frantumati, piccoli mondi essi pure, abitati da essere animati e che ignorano, come me, perché esistono... Come? Perché? Non lo so... Ecco dove va a finire ed a perdersi tutta la scienza degli uomini, ed io che solo dal sublime potevo essere commosso, che cosa sono io? Uno sfortunato, il quale non sa cosa si faccia... dove vada... Quando potrò, sciolto da ogni legame, o viver sempre, o per sempre perire?...

Io non fui mai malvagio per principio; non ho mai compreso la forza del male. Formare un disegno colpevole, pesarlo, lasciarlo maturare e metterlo in opera con un piano ben calcolato è cosa atroce. In quanto a me, il mio delitto è l'esser debole, l'essere perseguitato dal destino, M'aver dispiaciuto, fino dall'infanzia, a questo tiranno capriccioso. Colpevole, non ho mai colto i frutti della colpa; essi erano pieni di amarezza, li avvelena il rimorso...

Quando penso a ciò che ero ed a quello che sono... Dove sono le illusioni che cullarono la mia infanzia?... Ove sei tu, virtuoso ed eroico entusiasmo?... Un sonno ingannato-

re sorto, per così dire, nel mezzo della mia esistenza, ha cambiato tutto in me ed il mio risveglio è spaventoso. Le passioni, le dottrine... che cosa hanno prodotto in me... con quale rapidità ho trascorsi i più bei giorni della mia vita!... Sono infelice, lo so; e bisogna pure che qualcuno lo sia, tale è l'ordine spaventevole della natura; l'ordine!!! Ma se sono colpevole, a me si deve imputare la colpa? L'anima mia era in fiamme; mi era stato offerto un paradiso quaggiù; avrei potuto resistere?».

Signore, queste parole non provano forse abbastanza a quale grado di sciocchezza può discendere una intelligenza priva del lume della fede?

credere per comprendere

Quanto è funesta l'abitudine che così spesso si dà alla gioventù di pensare solo alle cose della terra, di prendere solo per guida i sensi e la ragione umana! Non vedo, non comprendo: quanti uomini allontanarono dalla virtù e dalla felicità queste parole!

Noi incateniamo i nostri piedi alla terra; al di sopra delle nostre teste fabbrichiamo una spessa volta e così intercettiamo, spegniamo la luce che viene dall'alto, e poi ci lamentiamo di non vedere? Spezziamo questa volta, rompiamo i lacci che alla terra ci avvincono e slanciamoci verso il cielo. Là vedremo, là comprenderemo, là respireremo tranquillamente! Là godremo quell'aria pura, quella celeste luce che tu, o Signore, versi a torrenti sull'umanità; là sentiremo la pienezza della esistenza e avremo quella pace così dolce che solo da te proviene e quel riposo che solo in te si trova...

Signore, perdonami se parlo così. Io mi sento indegno della pace che tu mi doni e se oso continuare a parlarti, è solo perché ho bisogno di occuparmi di te, ho bisogno di cercarti in me stesso e di ben comprendere che né la materia, né il solo ragionamento possono farmi vivere con te e farmi gustare le delizie, di cui sei così generoso con quelli che ti amano.

Nell'ordine ammirevole da te stabilito quaggiù, i sensi e la ragione hanno parte assai bella; il campo che debbono coltivare è vasto e fer-



...l'uomo, per alzarsi fino al cielo, per vivere con te, ha bisogno di un altro soccorso: gli è necessaria la fede



...ma l'uomo si è incaricato di sfigurarle

tile, ma l'uomo, per alzarsi fino al cielo, per vivere con te, ha bisogno di un altro soccorso: gli è necessaria la fede.

Si direbbe veramente che tutte le facoltà dell'anima non abbiano diritti da rivendicare, un'azione da compiere nella esistenza umana! Perché ci avresti dato la facoltà di credere? E questa facoltà non deve essere impiegata per le cose divine come la s'impegna per le terrene? Credere non è vedere, non è comprendere; si vede ciò che l'occhio colpisce, si comprende ciò che la ragione dimostra, ma per credere non si ha bisogno di vedere o di comprendere a questo modo: si crede ciò che / Dio ha rivelato, e questa fede ragionevole che genera pace, è più convincente d'ogni comprensione, d'ogni dimostrazione scientifica. È lei che da la vera luce dell'anima, Sant'Agostino scrisse: *Crede ut intelligas*. «Credi per comprendere».

Signore, per mezzo della fede, l'uomo può compiere la sua missione sulla terra e raggiungere lo scopo sublime per il quale l'hai creato, cioè la felicità guadagnata con l'esercizio della virtù; ma per conseguire ciò conviene che egli lasci agire la sua anima, organo spirituale che, come

le membra del corpo, ha bisogno di essere esercitato per agire; se non lo esercita, necessariamente si paralizza.

L'uomo allora non vivendo più per te, mio Dio, vive per la falsa scienza, per il mondo, per la materia, per sé medesimo. Di questa falsa scienza, del mondo, della materia e soprattutto di sé medesimo egli si fabbrica altrettanti idoli che adora. Ma adorando così se stesso, non si rende egli simile a un idolo, ad un essere privo di vita? Poiché tu sei la vita, o Signore e l'uomo allontanandosi da te, si allontana dalla vita, cade nel male, nella infelicità, nella morte.

Sì, l'anima sua è morta, perché è senza pii slanci, senza preghiera. Non pregandoti più, non parlando più, o mio Dio, non comunicando mai con te, non può ascoltare i sublimi discorsi che non cessi di rivolgerle; non può vedere i celesti lumi di cui cerchi di inondarla. Allora si può esclamare con il Salmista: «*Hanno essi (gli idoli) una bocca, e non parlano; orecchie, e non ascoltano; mani, e non toccano; piedi, e non possono camminare; gola, e non voce. Quelli che li fabbricano diverranno simili ad essi con tutti quelli che vi mettono la loro fiducia*» (Sal 113,7).

L'uomo, al contrario, che per nulla apprezzando il mondo, la materia e sé stesso, si abitua a vivere di fede, cioè a far vivere la sua anima, in qualche modo si assimila a te, mio Dio, che adora, a te con cui egli vive per mezzo della preghiera e nella meditazione, a te di cui si nutre nella santa Eucaristia. Infatti come noi non possiamo non provare l'influenza degli elementi, le sono la base della nostra alimentazione, è evidente

che l'uomo il quale si nutre solo di materia, che ama la materia, che ama il suo corpo, deve distruggere in se stesso ogni principio spirituale. Quest'uomo infelice non possiede Iddio: è il vero ateo pratico.

Signore, quanto sono grandi, e magnifici i misteri, che sveli a quelli che ti cercano e che ti amano! Tu non li sveli interamente, è vero, ma permetti che vi gettino almeno uno sguardo. E ciò basta perché le nubi si dileguino e appaia la luce sconosciuta, un punto luminoso, una stella che rischiarerà le loro anime con un improvviso splendore e le riempie di una gioia che è un pregustamento del paradiso...

Quanto ero lontano dal comprendere questa verità! Come ogni essere creato, anch'io volevo essere felice. Sì, io ero allora assetato di felicità, e per soddisfare così ardente sete, che cosa non tentavo mai? Correvo, mi agitavo, espandeva la mia anima, la disseminavo, oso dire, su tutto ciò che mi attorniava ... Cercavo questa felicità nello studio, nei piaceri del mondo, in quelli dell'immaginazione, nei piaceri innocenti e nei colpevoli; la cercavo nella vanità, nell'ambizione, nell'amor proprio, in tutto, o Signore, in tutto fuor che nel solo oggetto in cui avrei potuto trovarla, nella tua adorabile unità. Tuttavia non ero pago giammai; mi mancava sempre qualche soddisfazione, mentre oggi... io ti possiedo, mio Dio, mio amore, mia felicità, e nulla d'ora innanzi, nulla mi potrà mancare.

Mauro Regazzoni



l'idolatria non solo allontana l'uomo da Dio, ma anche da se stesso